



Soluzioni semplici per proteggere bene la salute, la casa e il tenore di vita!

Vieni a scoprire i nostri prodotti su www.uniqagroup.it

la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari



NZ

www.repubblica.it

ANNO 41 - N. 86 IN ITALIA € 1,50

CON THE ROLLING STONES COLLECTION € 11,40

MARTEDÌ 12 APRILE 2016

“Il voto un dovere” Sulle trivelle l'effetto Consulta

- > Referendum, Mattarella andrà alle urne
- > Renzi, sfida sulle riforme: se perdo lascio
- > Opposizioni fuori dall'aula per protesta

L'ABDICAZIONE DELLA POLITICA

EZIO MAURO

UNA VOLTA, quando i rappresentanti eletti in un'assemblea si trovavano davanti a un problema imprevisto, su cui non avevano ricevuto un mandato preciso dai loro elettori, scattava il "referendum": i delegati tornavano da chi li aveva votati per chiedere istruzioni specifiche, portando appunto la questione ad referendum. Era l'epoca del mandato imperativo, e cioè l'eletto era strettamente vincolato alla volontà specifica di coloro che rappresentava. Oggi invece c'è nelle Camere la piena libertà di mandato e ogni parlamentare esercita questa sua libertà e autonomia in quanto rappresentante della Nazione. E tuttavia l'istituto del referendum è arrivato fin qui, si potrebbe dire per vie traverse. Fu affacciato occasionalmente nel voto popolare che approvò la Costituzione delle Repubbliche Cispadane, Cisalpina, Cispadana e Ligure.

SEQUE A PAGINA 33

ROMA. Sul referendum sulle trivellazioni, previsto domenica 17 aprile, è intervenuto ieri il presidente della Corte Costituzionale Paolo Grossi: «Si deve votare. Ogni cittadino è libero di farlo nel modo che ritiene giusto. Ma credo si debba partecipare al voto, significa essere pienamente cittadini». Il Capo dello Stato Sergio Mattarella andrà alle urne. Intanto, ieri alla Camera è iniziata la discussione generale sull'ultimo passaggio parlamentare delle riforme costituzionali. Le opposizioni hanno lasciato l'Aula all'arrivo del premier. Renzi: «Senza il consenso popolare trarrò le conseguenze».

BUZZANCA, CIANCULLO, CIRIACO, CUZZOCREA DE MARCHIS, LOPAPA, MILELLA E SELVATICI DA PAGINA 6 A PAGINA 11

VERTICE TRA GOVERNO E ISTITUTI

Un fondo di sei miliardi per le banche in crisi

ROMA. Sarà il fondo Atlante a caricarsi sulle spalle i problemi delle banche italiane. Il nome è spuntato alla fine di una giornata fitta di incontri nella sede del ministero dell'Economia. Il fondo raccoglierà almeno 4 miliardi, ma si potrebbe salire sino a 6, a sostegno degli istituti di credito in difficoltà.

CONTE, GRECO E PULEDDA A PAGINA 12

L'INTERVISTA

Caio: "Poste, la strada non è finita cresceremo nel risparmio gestito"

FABIO BOGO A PAGINA 13

LA UE: INACCETTABILE. VIENNA PRECISA: NON È UNA BARRIERA



Protesta pro-migranti al Brennero: la barriera sarà di 250 metri

FOTO: ©ZUMAPRESS

Migranti, dall'Austria schiaffo all'Italia Via ai lavori per il muro del Brennero

ROMA. L'Austria avvia i lavori per la costruzione di una barriera al Brennero, al confine con l'Italia, per controllare i migranti. È polemica con Roma e con Bruxelles.

BERIZZI E MASTROBUONI ALLE PAGINE 2 E 3

UN SIMBOLO INUTILE

ANDREA BONANNI

UN MURO di duecentocinquanta metri, come quello che l'Austria vuole costruire al Brennero, non ferma nulla, se non il buon senso e la fiducia.

A PAGINA 32

IL CASO

Perché difendo le donne e la 194

Aborto, la bocciatura del Consiglio d'Europa: troppi medici obiettori

UMBERTO VERONESI

IL CONSIGLIO d'Europa ancora una volta ci boccia, accusandoci di non rispettare i diritti delle donne che scelgono di interrompere una gravidanza. La critica mette il dito sulla piaga dell'obiezione di coscienza dei medici. Va premesso che essere a favore della legalizzazione dell'aborto non vuol dire essere a favore dell'aborto e va ricordato che la legge 194, votata dagli italiani attraverso un referendum, nasce per mettere fine agli aborti clandestini e per promuovere la maternità consapevole.

È una legge civilmente avanzata, che si basa su un prologo di civiltà: «Lo Stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana dal suo inizio». Nella progettualità della 194, le donne dovevano essere allontanate dall'ipotesi di interrompere una gravidanza, tramite programmi di educazione e informazione che, per mezzo dei consultori, tendessero ad eliminare le cause che trascinano la donna nel baratro dell'aborto. Purtroppo questa azione preventiva non è mai stata realizzata e lo spirito della legge in questi anni è stato in parte tradito.

SEQUE A PAGINA 33
BOCCI, CORICA E DE LUCA A PAGINA 21

Y&R

JAZZ ITALIANO LIVE 2016

SPERIMENTAZIONI JAZZ.

Concerto registrato il 26 febbraio 2016

6° CD GIANLUCA PETRELLA

DOMANI la Repubblica

LA RIVOLUZIONE ON DEMAND

Da Netflix a Amazon la tv "faccio da me"

JAIME D'ALESSANDRO ANTONIO DIPOLLINA



AI NOSTRI figli non verrà mai in mente di chiedere: cosa c'è stasera in tv? Quel mondo è finito». Il capo di Netflix tenta di scrivere l'epitaffio della tv tradizionale.

ALLE PAGINE 34 E 35

RIVOLTA DOPO UNA VIDEORICETTA

“Salvate la carbonara dagli chef di Francia”

CORRADO AUGIAS ANTONIO SCUTERI

LA SEQUENZA, per ogni appassionato di cucina, è da film horror: nella pentola finiscono cipolle, pancetta, pasta cruda e acqua. Seguono 15 minuti di (stra)cottura, un tuorlo d'uovo crudo e prezzemolo: 46 secondi per distruggere un piatto simbolo della tradizione italiana, la carbonara. Uno stravolgimento tale da far sembrare la scritta finale, "Bon appétit", quasi una presa in giro. Il video ha dato vita a un curioso Carbonara Gate internazionale, con scambi di accuse, smentite e scuse ufficiali.

A PAGINA 23

Il nuovo libro di

FEDERICO RAMPINI

Banche: possiamo ancora fidarci?

MONDADORI www.librimondadori.it

L'ABDICAZIONE DELLA POLITICA

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA»

EZIO MAURO

Assente nello Statuto Albertino, usato da Mussolini sotto forma di plebiscito nel 1929 e nel 1934, sanzionò infine la nascita della Repubblica nel 1946, poco prima di iscriversi nella Costituzione repubblicana, come conferma solenne della forma mista scelta per il nuovo regime statale, con singoli istituti di democrazia diretta chiamati a convivere in un sistema generale di democrazia rappresentativa.

Bisogna anzi ricordare che secondo il progetto originario preparato nella II Sottocommissione dell'Assemblea Costituente il sistema italiano aveva ben quattro tipi di referendum: due di iniziativa governativa (in caso di conflitto tra l'esecutivo e il Parlamento, o di legge bocciata dalle Camere) e due promossi direttamente dal corpo elettorale. Nel voto finale passò il solo referendum abrogativo tra le vive preoccupazioni del partito comunista, convinto che un abuso del nuovo istituto avrebbe potuto ostacolare l'efficienza democratica del Parlamento nella sua funzione legislativa fondamentale. La risposta del relatore, Costantino Mortati, fu che il referendum avrebbe consentito di superare «i limiti dei partiti» dando la parola agli elettori, e avrebbe permesso di verificare «la saldatura tra il popolo e la sua rappresentanza parlamentare». E qui Mortati rivendicò il principio di contraddizione democratica in base al quale il referendum inquieta il potere costituito, settant'anni fa come oggi: «Il referendum — disse — si basa proprio sul presupposto che il sentimento popolare possa divergere da quello del Parlamento».

Tutto qui, ed è moltissimo. Il referendum non è un disturbo, nel nobile procedere del cammino legislativo sovrano. È un'articolazione di quel potere, un suo completamento altrettanto nobile e legittimo e una sua integrazione attraverso la fonte popolare diretta, voluta dalla Costituzione proprio per consentire all'elettore di non essere soltanto un "designatore" ma di poter esercitare (oltre alla scelta dei suoi rappresentanti) lo *ius activae civitatis*, cioè il diritto di intervenire con la sua opinione su un tema controverso e dibattuto che riguarda la soddisfazione di un interesse pubblico. È dunque perfettamente corretto quel che ha detto ieri il presidente della Consulta Paolo Grossi, ricordando che ogni elettore è libero di votare nel modo che ritiene giusto ma «si deve votare perché partecipare al voto significa essere pienamente cittadini», anzi «fa parte della carta d'identità del buon cittadino».

Il potere dunque deve imparare, settant'anni dopo, che il «buon cittadino»

è tale quando va alle urne per scegliere tra le proposte concorrenziali dei diversi partiti e dei loro rappresentanti (se possibile non con liste bloccate), ma anche quando usa la scheda referendaria per controllare-correggere-abrogare una scelta delle Camere, nel presupposto che esista un forte interesse popolare alla ri-discussione di quel tema e di quella legge: interesse certificato dalla soglia dei 500 mila elettori o dei 5 consigli regionali necessaria per chiedere il referendum, insieme con l'intervento di una minoranza parlamentare pari a un quinto. La democrazia che ci siamo scelti si basa dunque sulla compresenza delle due potestà, diversamente regolate, concorrenti e tuttavia coerenti nel disegno costituzionale così com'è stato concepito.

Non c'è dubbio (e da qui nascono ogni volta le riserve dei governi e dei capi-partito) che il referendum porta in sé quello che abbiamo chiamato il principio di contraddizione democratica. Anzi i suoi critici condannano questa potestà suprema ma saltuaria, intermittente, il carattere occasionale e fluttuante delle maggioranze che ogni volta si formano nell'urna, la riduzione della politica ad una logica binaria tra il sì e il no, la semplificazione e la radicalità del contendere, la parzialità della consultazione, la disomogeneità territoriale nella sensibilità ai problemi che stanno alla base del quesito referendario, la mobilitazione in negativo che deriva necessariamente dal voto per abrogare. Ma al centro di tutto sta la questione fondamentale che si

trovò davanti la Costituente e che rimane viva, vale a dire la tensione tra gli istituti di democrazia diretta e i loro titolari (i cittadini) e gli istituti che derivano dalla democrazia rappresentativa, cioè le Camere, il governo, i partiti costituiti in legittima maggioranza con la responsabilità dell'esecutivo da un lato, e di guidare il processo legislativo dall'altro.

La risposta su questo punto non può che essere radicale, assumendo l'obiezione per rovesciarla in nome delle ragioni in base alle quali l'istituto referendario è entrato nell'ordinamento costituzionale: il referendum è programmaticamente — si potrebbe dire istituzionalmente — un elemento di disarmonia regolata e intenzionale del sistema, a controllo di se stesso. Come disse ancora Mortati, certo il referendum altera il gioco parlamentare semplicemente «perché il suo scopo è proprio questo», nel presupposto democraticamente virtuoso di condurre con questa alterazione «la volontà del Parlamento ad una maggiore aderenza con la volontà politica del popolo». D'altra parte, almeno dodici quesiti popolari non sono arrivati al voto proprio perché davanti alla scadenza del referendum il Parlamento ha autonomamente deciso di intervenire preventivamente, cambiando la legge.

Non si tratta di contrapporre popolo e Parlamento, rappresentanti e rappresentati. Ma di conservare coscienza di una costruzione del meccanismo democratico che prevede una funzione di controllo e di correzione dell'intervento legislativo sottoposta a speci-

fiche condizioni e tuttavia costituzionalmente autorizzata, con il beneficio democratico di un occasionale trasferimento controllato di potere tra governanti e governati e con l'articolazione della competizione politica in forme diverse dalle elezioni generali: per temi specifici invece che su programmi generali, con l'intervento esplicito di gruppi di interesse e di pressione e di movimenti più che di partiti. Potremmo parlare di un'integrazione dell'offerta politica e dei processi decisionali, che in tempi di disaffezione non è poco.

Naturalmente va ricordato che le storie dei sistemi politici e istituzionali non sono tutte uguali e l'istituto referendario non è impermeabile a queste vicende tra loro profondamente diverse. Non per caso (a parte la partecipazione diretta del popolo prevista dalla Costituzione giacobina del 1793) la prima traccia di consultazione popolare lasciata nelle colonie britanniche in America alla fine del diciottesimo secolo e nelle nascenti comunità cantonali svizzere nella stessa epoca continua a produrre risultati in quei Paesi: 13,5 referendum all'anno in tre decenni in California, mediamente, 10 quesiti all'anno nel medesimo periodo in Svizzera. Si sa che il referendum è più adatto a sistemi federali; si pensa che sia più consono a meccanismi di tipo proporzionale, perché rompe il nodo consociativo delle indecisioni politiche tra troppi partiti; si considera che l'abuso logori l'istituto, com'è avvenuto in passato in Italia, dopo che il referendum negli anni Settanta era stato clamorosamente l'apricatole del sistema.

Tutto vero, tutto legittimo. Soltanto, secondo me, non si spiega l'invito insistito del premier Renzi e ieri ancora del ministro dell'Ambiente Galletti a non andare a votare. Il quesito è controverso, gli schieramenti classici sono saltati, gli stessi ambientalisti operano nei due campi, la contesa è dunque non solo legittima, ma aperta. Referendum strumentale, come dice il ministro? Tanto più, ci sarebbe spazio per una battaglia di merito, sul contenuto e non sul contenitore, non sull'istituto ma sui temi in questione, dal rapporto tra energia e territorio all'ambiente, al lavoro, alla crescita, alla sostenibilità, all'occupazione. Invitare a non votare è un'abdicazione della politica, come se non credesse in se stessa. Anche perché l'astensionismo invocato oggi rischia da domani di diventare la malattia senile di democrazie esauste, appagate dalla loro vacuità, incapaci di essere all'altezza delle premesse su cui sono nate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
L'astensionismo invocato oggi rischia da domani di diventare la malattia senile di democrazie esauste, appagate dalla loro vacuità
”



PERCHÉ DIFENDO LE DONNE E LA 194

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA»

UMBERTO VERONESI

Tuttavia alcuni risultati positivi ci sono stati: è drasticamente diminuita la mortalità causata dall'aborto ed è anche diminuito il numero di aborti stessi.

Tutti coloro che, come me, hanno votato la 194 e l'hanno difesa da ripetuti attacchi culturali e politici, lo hanno fatto nella convinzione che l'aborto è un male, ma l'aborto clandestino è un male ancora peggiore, che aggiunge al dramma di un'interruzione di gravidanza, anche un rischio enorme per la vita della donna. Le donne italiane hanno dunque conquistato nel 1978 il diritto di abortire legalmente in ambiente ospedaliero, tutelate dallo Stato, e io credo che sia molto grave negare loro la possibilità di esercitare questo diritto, appellandosi alla coscienza individuale di medici e infermieri. L'obiezione di coscienza è accettabile in linea di principio, ma è una questione di pesi e misure: deve essere un'eccezione e non la re-

gola.

Quando parliamo, come segnalato dal ministero della Salute, del 70 per cento di medici obiettori, con picchi del novanta per cento in alcune regioni, allora siamo di fronte ad una situazione di dissesto e non osservanza della legge. Certamente il medico è prima di tutto una persona, con le sue idee e le sue convinzioni, ma ha scelto una professione con una deontologia speciale perché ha a che fare direttamente con la vita di altre persone con altrettante idee e convinzioni.

La bussola che guida le scelte di un medico non può essere la sua fede o il suo credo, ma deve essere la volontà del paziente e, in questo caso, anche l'osservanza della legge. Se non è così, si scatena il caos. In una società multiconfessionale, come è e sempre più sarà la nostra, farsi curare diventerebbe per assurdo un terno al lotto, perché essere trattati o no, dipenderebbe dall'orientamento religioso del medico che ci capita di incontrare in un ambulatorio, in uno studio professionale, nella corsia di un ospedale.

Io sono convinto che in un mondo civile e moderno la fede o l'assenza di fede debba essere lasciata fuori dalla sala operatoria. Possono anche capitare situazioni capovolte, in cui il paziente si rifiuta di ricevere trattamenti che vanno contro la sua religione. Mi riferisco, per esempio, ai testimoni di Geova, che preferiscono morire piuttosto di ricevere una trasfusione di sangue. Pratica che, per il loro credo, è il peggiore dei peccati, così grave da negare la vita eterna. Che fare se magari il paziente in questione è un giovane che potrebbe invece avere una lunga vita davanti a sé? Nessun medico può imporre con la forza una cura, anche se è salvavita, e dunque noi ci maceriamo nella nostra impotenza, e speriamo con tutti noi stessi che quella trasfusione non debba avvenire

mai. Ma se la volontà di un malato viene rispettata quando rifiuta una cura, non dovrebbe esserlo anche quando la cura viene legalmente richiesta? Io credo di sì. Se accettassimo il contrario, che sia sempre la volontà del medico a prevalere, giungeremmo a pericolosi paradossi. Ad esempio, se un medico è cattolico convinto, allora non dovrebbe neppure prescrivere gli anticoncezionali e dovrebbe rifiutare come pazienti le donne che ne fanno uso, perché infrangono le regole procreative stabilite dalla Chiesa. Eppure non mi pare di aver mai sentito di un medico che ha fatto obiezione di coscienza all'uso della pillola. Al di là delle questioni "tecniche" resta nella mia testa una ferma convinzione: guai a toccare i diritti conquistati, soprattutto se sono sacrosanti. Ecco perché difenderò sempre la legge 194 e il coraggio delle donne che si sono battute e ancora adesso si battono per essa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
In un mondo civile e moderno la fede o l'assenza di fede deve restare fuori dalla sala operatoria
”